La RAI-TV tace sulla pubblicità illegale

Abbiamo documentato, mercoledì, la strana e grave coincidenza di tempi fra l'inchiesta televisiva Thrilling *ed il lancio italiano del film* Il padrino: *rilevando come il lavoro della Rai si configuri obiettivamente come un caso di pubblicità indiretta per le ripetute citazioni del libro da cui è tratta la pellicola hollywoodiana e dei temi stessi che la animano (la mafia italo-americana) Chiedevamo un chiarimento alla Rai: ma l'azienda ha taciuto.*

Peggio. Ieri il «notiziario» ufficiale della Rai annuncia con queste testuali parole la seconda puntata di Thrilling *che va in onda mercoledì prossimo, ventiquattr'ore prima del debutto del film:* «Partendo dalla presentazione a New York in anteprima del film "Il padrino", tratto dal romanzo di Mario Puzo, con l'intervento di personalità del cinema, il servizio passa poi ad analizzare.. », *eccetera, eccetera. Il film verrà dunque clamorosamente «presentato» sul teleschermo a milioni di candidati spettatori cinematografici e sostenuto dai positivi giudizi delle «personalità» intervistate. E' difficile credere, a questo punto, che la direzione della Rai sia distratta a tal punto da non capire come possa essere giudicato il suo gesto e quali possano esserne le conseguenze.*

Il nuovo cinema a Pesaro

Le immagini di un Giappone inquieto

Due film di Nagisa Oshima, presentati insieme ad altre opere di registi nipponici, offrono un quadro della crisi ma anche dello slancio delle lotte popolari del paese asiatico negli anni sessanta

Dal nostro inviato

PESARO, 15

La personale di Nagisa Oshima è stata l'anno scorso l'asse centrale della Mostra di Pesaro e ha rivelato una presenza registica di grande e originale rilievo, in nessun modo connessa con le poche valide indicazioni finora offerte sul cinema giapponese dal nostro carentissimo noleggio esercizio (Kurosawa, Mizoguchi, Ichikawa). Questa volta il discorso è ripreso e opportunamente allargato con due iniziative affiancate: il ricupero di alcune opere di Oshima rimaste fuori della rassegna del '71 e il loro inserimento in un panorama della produzione nipponica degli anni sessanta, a meglio chiarire le principali tendenze di quel periodo e le maggiori spinte culturali in cui Oshima e altri cineasti si sono venuti formando.

Vasto e suggestivo è il quadro così ottenuto perché sottolinea, ben oltre la personalità dei singoli autori, la battaglia sostenuta, in un momento di preoccupante recessione, per difendere la libertà d'espressione, la voce di un cinema democratico e le ragioni di un'arte travagliata. Sostanzialmente, agli inizi del Sessanta il dramma del dopoguerra in Giappone non poteva ancora dirsi finito. Alla ripresa industriale avviata sotto l'egida del neocolonialismo americano fa riscontro la grande protesta operaia e studentesca, mentre i nuovi monopoli si forgiano sull'esempio statunitense. A sua volta la sinistra giapponese, la cosiddetta «notte e nebbia», ha conosciuto le crisi del 1953 e del '56 che hanno provocato i primi moti extrapartitici.

Nella rettifica delle prospettive non si assiste soltanto a una violenta lacerazione generazionale tra i rituali distrutti dalla guerra e le nuove realtà sociali, ma anche a una mistificazione dei valori «giovani» originata dallo sbandamento di quegli anni e dalla massiccia supergestione USA.

Di tali incertezze si fanno portatori diversi registi cinematografici, a volte arrischiando il dibattito politico diretto, a volte trasfondendolo polemicamente nei filoni commerciali sostenuti dal mercato fino a esasperarli, a «sabotarli» per eccesso ed oltranza. Spesso l'espediente ha breve durata e allora i registi più coraggiosi sfidano il licenziamento e si mettono in proprio, diventando produttori di se stessi, o riunendosi in cooperative. Vi è poi, staccato da tutte le strutture convenzionali, l'autentico cinema militante che lavora su inchieste di tipo giornalistico, su documentari di protesta e di controinformazione, presente sempre dov'è in corso una lotta popolare. Questo materiale, ingente nella quantità e di grande interesse, non usufruisce dei circuiti di proiezione normali e deve istituirli caso per caso. Allo scopo di presentare a un pubblico più numeroso possibile lo sconvolgente *Minamata: le vittime e il loro mondo* su alcune popolazioni di pescatori colpite da malattia per inquinamento industriale, il regista Noriaki Tsushimoto e il suo gruppo Higashi hanno girato tutto il Giappone noleggiando un giorno dopo l'altro una sala di proiezione in ogni città o villaggio, non solo raggiungendo così una cospicua cifra di spettatori ma mobilitandoli, con la forza delle loro immagini, in comitati e associazioni.

Entro le forme della contaminazione politica-spettacolo, Oshima ha riconfermato una vocazione che non trova molti raffronti nel cinema mondiale. Specialmente indicativi sono apparsi i suoi due film presentati quest'anno a Pesaro, che fanno capo a due momenti nevralgici della recente situazione ideologica nipponica: il primo, del 1960, *Notte e nebbia del Giappone*, è in parte autobiografico e si richiama alla lotta nazionale contro il patto di sicurezza nippo-americano firmato in quell'anno; l'occasione era sembrata propizia per la riunificazione del movimento rivoluzionario dopo i contrasti post-staliniani e il rafforzamento delle «sette» studentesche della cosiddetta nuova sinistra. Oshima sottopone a serrata dialettica il momento di questo tentativo e i suoi retroscena, con i gravi residui della burocrazia del potere e d'altra parte con i velleitarismi machiavellici della contestazione estremista.

Il secondo film, *Sulle canzoni sconce giapponesi* (1967), radicalizza i conflitti di classe delle varie posizioni giovanili di fronte ai problemi della guerra imperialista, dell'urbanesimo oppressivo, della falsa educazione scolastica, sul filo di canzoni popolari usate come specchio di vecchie e nuove responsabilità: per cui vediamo, ad esempio, un ritornello sulle prostitute coreane (del tempo in cui il Giappone occupava la Corea), cantato a sfida da una studentessa immigrata, mettere a tacere il *We shall overcome* del disenso americano, intonato dagli universitari borghesi di Tokyo come facile scarico di coscienza.

Altrove, ripetiamo, i vuoti morali e politici del Giappone contemporaneo sono raccontati in forme più eccentriche e deliranti. Hanno destato sensazione le pellicole di Shohei Imamura che, partendo da grosse invenzioni romanzesche, si definiscono via via in figurazioni barocche dove l'uomo — travolto da inesorabili scadenze dell'istinto: libidine, ferinità, fame, ignoranza, superstizione — diventa fragile oggetto nella bufera, «insetto» strisciante su sentieri sconosciuti. Questa dimensione entomologica di un fallimento individuale che cela però all'origine motivi socialmente concreti (e in cui la fatalità, mistica o terrestre che appaia, ha sempre un solo nome: potere) è illustrata con crescente maestria in *Cronache entomologiche giapponesi* (1963), *Rosso desiderio omicida* (1964) e *Il profondo desiderio degli dei* (1968).

Quanto a Koji Wakamatsu, regista che si dice abbia fatto parte in gioventù di una banda di gangsters, la sua formula si basa su una disperata esaltazione del binomio eros-delitto: ma nel film *Su, su due volte vergine* (1969) è chiaro che la sanguinosa corsa all'annullamento rappresenta soprattutto l'oltraggio a una società imbastardita e traditrice.

Tino Ranieri

Al fianco del grande Gatsby

HOLLYWOOD — Ali McGraw (nella foto) sarà la principale interprete femminile della versione cinematografica del «Grande Gatsby» di Francis Scott Fitzgerald; Robert Redford sosterrà la parte del protagonista e la regia sarà curata da Jack Clayton. Ali McGraw, che ha recentemente divorziato da Robert Evans, si appresterebbe — si afferma a Hollywood — a sposare presto Steve McQueen.

Il famoso complesso pop a Roma

Goliardismo degli «Who»

A sei anni di distanza da un'«epica» e clownesca apparizione romana che suscitò dubbi e scalpore — si era nel 1966, in piena *pop escalation* — gli «Who» si sono ripresentati ieri sera di fronte al pubblico del Palasport, dopo che il frastuono prodotto dagli olandesi «Golden Earring» aveva seriamente traumatizzato i timpani dell'auditorio. Un così rozzo antipasto — i «Golden Earring» si esprimono con i canoni di un *hard* eccessivamente monocorde, impostato su una sezione ritmica carente di mezzi acustici polivalenti — può pregiudicare la cena senza rimedio: ciò che è puntualmente avvenuto, ma la colpa di tutto non può essere attribuita esclusivamente alla formazione di Amsterdam

Pete Townshend, Keith Moon, John Entwistle e Roger Daltrey hanno deluso ogni aspettativa, dopo avere fatto credere con un paio di recenti album (e, in particolare, con l'opera rock *Tommy*) di aver finalmente raggiunto una piena maturità espressiva, nonché doti di linguaggio essenzialmente autonome da un fenomeno musicale che li portò in auge senza che avessero tutte le carte in regola

Ancora una volta, è bene ridimensionare le grandi *star* nate negli anni sessanta (eccezion fatta per gli eccellenti Rolling Stones) all'insegna del lo spontaneismo, nel quadro di un'operazione commerciale di vaste proporzioni. Giullari simpatici ma cialtroni, gli «Who» restano fermi alla gratuita aggressività di *My Generation*, senza possibilità di rinnovamento alcuna, paghi dei loro giochi istrionici e del ritmo schizofrenico di un solismo sterile ed esasperato. Pete Townshend, longilineo trapezista improvvisatosi chitarraguida dopo la defezione strumentale di Daltrey, organizza il *sound* degli «Who» senza troppa convinzione, badando più che altro ad effetti squisitamente coreografici, mal coadiuvato dall'impassibile John Entwistle, basso di comodo. Mentre Roger Daltrey riesce ad emergere soltanto a tratti fra gli impasti vocali male impostati, l'unico che svetta è il poliedrico Keith Moon, batterista poderoso, protagonista di un *background* trascinante, senza alcuna concessione al discutibile stile dei compagni. Il giovane Keith — incontrastato dominatore del percussionismo *beat* teso e potente, alieno da ogni cadenza consuetudinale — è il solo che sfugge alla baraonda finale, nel frastuono di strumenti distrutti e amplificatori che rovinano sul palco

In sostanza, uno *show* fermo nel tempo, che ci riporta al goliardismo musicale degli «Who» anni '60, in una atmosfera oggi quanto mai falsa ed evanescente. E, purtroppo, non è ancora suonata l'ora della resa dei conti per un mito fragile come quello di questo complesso: gli «Who» continueranno a proporci delicate e raffinate incisioni, del tutto inverosimili, senza che nessuno ne rivendichi la paternità.

d. g.

Sugli schermi «Nel nome del padre»

Ribellione in collegio

Bellocchio, nell'intento di presentare il microcosmo di un istituto gestito da religiosi come lo specchio di una intera società, ha realizzato un'opera di tutto rispetto che ha dovuto superare difficoltà di tipo censorio

Nel nome del padre di Marco Bellocchio esce sugli schermi a breve distanza dalla sua fulminea sortita alle Giornate del cinema italiano in Venezia. Ma gioverà ricordare che, pronto da un anno, il film ha trovato non poche difficoltà lungo il cammino verso gli spettatori; e se l'Italnoleggio (impresa pubblica per la distribuzione cinematografica) lo ha accettato nei suoi listini, ciò è stato solo a seguito di un'azione energica e solidale degli autori e dei lavoratori del settore, contro i dinieghi di sapore censorio opposti dai rappresentanti democristiani nell'ente statale.

Evidentemente non mancano, in Italia, le vedove (nel senso spirituale e politico, sia ben chiaro) di Pio XII. L'ultimo scorcio del pontificato e la morte di papa Pacelli (anno 1958), l'incerto avvio del contrastato periodo successivo sono infatti il quadro pertinente del racconto, che si svolge quasi tutto all'interno d'un collegio retto da religiosi, dove i figli di molte brave famiglie borghesi, rifiutati da ogni altra scuola della Repubblica — come dirà il più cosciente di loro — subiscono con torva passività un insegnamento gretto e meloso, tra costrizioni disciplinari, untuosità paternalistiche, enormità pedagogiche, in un clima sordido e maniacale, che in qualche modo eguaglia allievi e docenti.

A rompere questa grigia atmosfera è il giovane Angelo Transeunti. Un rivoluzionario? Certo no. Piuttosto un ammodernatore del sistema, nutrito già di miti tecnocratici. Egli sogna, in sostanza, una scuola più «produttiva», e anche più rigidamente governata. Perseguendo questo fine autoritario, Angelo si serve dei suoi colleghi, dall'intellettuale più sensibile ai somari più protervi, e li spinge alla rivolta, di cui dovrà essere molla e leva una recita dissacratoria. Alla ribellione dei ragazzi s'intreccia quella dei camerieri, dei poveri diseredati e reletti che lavorano nel collegio per un pezzo di pane; ma l'alleanza tra i due movimenti non si salda poichè divergono le ragioni di classe. La duplice sommossa verrà assorbita o repressa. E sia Angelo sia Salvatore, il più attivo dei «servi», lasceranno la scuola; ma per questo si tratta d'iniziare una nuova tappa del calvario degli sfruttati, per quello di mettere forse a frutto l'apprendistato padronale compiuto nella fuggevole presa di possesso degli uffici della direzione

L'atteggiamento del regista verso il personaggio di Angelo sembra oscillare, in verità, fra il distacco critico e polemico nei confronti della funzione negativa che, in misura via via più chiara, costui viene esercitando e un'ambigua simpatia verso i singoli atti eversivi o scandalistici di cui è costellato il suo tortuoso itinerario Non diversamente, quanto nella storia è rivalsa autobiografica, memoria sempre dolente (e quasi voluttà sadomasochistica del triste rimembrare) raggiunge alti livelli di espressività, con pagine memorabili per l'intensità con la quale, pur attraverso la deformazione grottesca e l'irrisione che ne deriva, si comunica l'angoscia diremmo anche fisica di una adolescenza vissuta e perduta nel peggiore dei modi, nel più chiuso e ottuso degli ambienti; mentre l'assetto ideologico che Bellocchio si sforza di imprimere alla materia risulta abbastanza esterno, così come è da discutere la tipicità dell'allegoria: il microcosmo del collegio come specchio del mondo di fuori, della società italiana alle soglie degli «anni sessanta».

Bellocchio ha rinunciato a proiettare nel tempo attuale la conclusione della vicenda: si direbbe comunque che egli preveda, tramite la figura di Angelo, una sorta di nuovo nazismo neocapitalistico ed «efficiente», lucidamente razionale, anche se fornito di valvole di scarico in direzione della follia (il domestico pazzo che si accompagna al protagonista) Col pessimismo dell'intelligenza, non escludiamo nemmeno noi il rischio di una simile prospettiva. Ma è singolare come, nel mostrarci il vecchio universo clericale, l'autore di *Nel nome del padre* ne dia in fondo per scontata la fine, o almeno un risoluto aggiornamento. Eppure, oggi, per dirne una sola, abbiamo alla Pubblica Istruzione il bigotto e ultrareazionario Scalfaro, e l'incubo giovanile di Bellocchio minaccia di tornare a farsi realtà. Certo, la situazione nel paese è cambiata...

Per il resto, siamo davanti a un film di tutto riguardo: talvolta deviante su motivi secondari, e col gusto della gherminella goliardica spesso in agguato; ma nell'insieme ben costruito, e severo nelle soluzioni principali, sicchè l'acerba rabbia del *Pugni in tasca* appare qui non attenuata, ma tradotta nelle forme di un più maturo linguaggio, cui concorrono scenografia (Amedeo Fago), costumi (Enrico Job), montaggio (Franco Arcalli), uso del colore (direttore della fotografia Franco Di Giacomo), scelta e condotta degli attori: Yves Beneyton, Renato Scarpa, Piero Vida, Aldo Sassi, Edoardo Torricella, Lou Castel, Laura Betti, Marco Romizi, Ghigo Alberani, Teo Maestroni, ecc.

ag. sa.

Si è aperto il BITEF

L'avanguardia teatrale in rassegna a Belgrado

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 15

Si è aperta oggi a Belgrado e si svilupperà fino al 7 ottobre, una delle più importanti rassegne internazionali delle avanguardie teatrali, il BITEF, che è giunto alla sua sesta edizione. Dedicata ai registi della «Nuova realtà 1972» avrà la partecipazione di quattordici complessi teatrali selezionati tra i migliori che esprimono le nuove tendenze drammatiche in tutto il mondo. La rassegna è stata inaugurata dalla compagnia Nuria Espert di Barcellona che, per la regia di Victor Garcia, ha messo in scena *Yerma* di Garcia Lorca. Il Teatro Cooperativa Tuscolano di Roma rappresenterà l'*Orestiade* di Eschilo per la regia di Luca Ronconi. Un'altra équipe italiana, il Gruppo di sperimentazione teatrale, darà *Moby Dick* per la regia di Mario Ricci. Gli altri spettacoli saranno diretti dagli americani Merce Cunningham e Patrick Henry, dagli spagnoli Salvador Tavora e Alfonso Himenez Romero, dal tedesco Peter Stein (*Torquato Tasso* di Goethe), dal portoghese Angel Facio, dall'ungherese Miklós Jancsó (che darà espressione teatrale al suo famoso film *Venti lucenti*), dall'inglese Peter Brook con il *Sogno di una notte di mezza estate*. Dall'Uganda il Teatro di Kampala porterà l'antica arte rituale e dal Giappone il Teatro di Tokio una delle più antiche rappresentazioni.

Il contributo jugoslavo alle correnti moderne del teatro europeo sarà dato da un gruppo sperimentale di Lubiana diretto da Dusan Jovanovic e dalla Compagnia popolare croata di Zagabria diretta da Gheorghi Paro.

A complemento del BITEF, il Teatro 212 che ne è il promotore, ha organizzato anche tutta una serie di mostre di pittura, scultura, grafica, di concerti, di spettacoli *happening* e di manifestazioni teatrali nelle strade che permetteranno di dare un quadro non unilaterale delle tendenze artistiche moderne.

Arturo Barioli

Groucho Marx in ospedale

HOLLYWOOD, 15

L'attore Groucho Marx, che ha 81 anni, è stato ricoverato in un ospedale di Hollywood per un controllo medico e per «estrema spossatezza». Rimarrà in cura per circa due settimane.

La segretaria dell'attore ha detto che tra l'altro Groucho Marx è stato tremendamente scosso dalla strage di Monaco.

le prime

Cinema

Il Maestro e Margherita

Non è nemmeno il caso di sollevare, a riguardo del *Maestro e Margherita*, il vetusto problema del rapporto tra certi adattamenti cinematografici e le loro fonti letterarie. Qui siamo infatti dinanzi, nella più benevola delle ipotesi, a un vero e proprio infortunio sul lavoro, da cui è stato colto il regista jugoslavo Aleksandar Petrovic nel metter le mani, per conto di una infelice «produzione associata» tra il suo paese e il nostro, sul famoso romanzo di Michail Bulgakov. La ricchezza tematica e stilistica del testo originale (la cui stesura occupò il decennio precedente la morte dell'autore, avvenuta nel 1940, mentre la pubblicazione è di pochi anni or sono) si riduce a un troncone sconnesso, malamente significativo anche nel senso di quella polemica contro la burocrazia intellettuale sovietica dell'epoca staliniana, che è certo uno dei motivi ispiratori di Bulgakov, ma che per Petrovic diventa un ossessivo quanto grezzo punto di riferimento assoluto.

Così l'«umorismo satirico» dalle «forme e proporzioni addirittura apocalittiche» (Lo Gatto), che ha fatto apparentare Bulgakov a Gogol, scade qui in un brontolio querimonioso, totalmente incapace di dilatazione fantastica. Assistiamo dunque alle disavventure dello scrittore Nikolai, ovvero il Maestro (ma in esso si fondono poco accortamente due diversi personaggi dell'opera narrativa), che ha scritto un dramma su Ponzio Pilato (in Bulgakov si trattava di un romanzo) e non riesce a vederlo andare in scena, per le abiette manovre di colleghi invidiosi e autorevoli. A consolarlo è la dolce e devota Margherita; ma a compiere le sue vendette è Satana in persona, giunto con alcuni beffardi assistenti a Mosca, per effettuarvi uno sconfortante scandaglio sullo stato della nuova umanità.

Petrovic ha voluto identificare in larga misura il protagonista della vicenda e lo stesso Bulgakov, come provano gli spunti derivanti non solo da altre opere, ma anche dalla biografia del romanziere. Spunti, del resto, semplificati e manipolati sino ai limiti di una estrema rozzezza: per cui la temperie culturale contraddittoria e lacerata, ma autentica, nella quale si svolse il travaglio umano e artistico di Bulgakov, precipita qui in un clima di pura cialtroneria, di ottusità dilagante (ma allora, che cosa rappresentano tutti quei bei manifesti dell'avanguardia grafica russa?), fuor d'ogni verosimiglianza storica e di ogni utile connessione con il dibattito attuale.

A ciò si aggiungano l'assenza di qualsiasi aura magica, l'approssimazione ambientale, la fiacchezza delle immagini (anche se è discreta la fotografia a colori di Roberto Gerardi) e la scarsa pertinenza di Ugo Tognazzi — il quale è pur quel valido attore che sappiamo — nella parte principale. Mimsy Farmer è poco più d'una gentile sembianza, e perfino Alain Cuny non offre il meglio di sè; più efficaci, nel contorno, alcuni interpreti jugoslavi in funzione di caratteristi.

ag. sa.

... e poi lo chiamarono il Magnifico

Ritorna all'assalto il «western satirico», sull'onda del successo di Trinità e compagnia bella. Stavolta, l'ormai specializzato Terence Hill veste i panni di un aristocratico damerino anglosassone, il quale per la prima volta si reca nel West a conoscere le verdi praterie che furono dimora di quel gaglioffo di suo padre, tagliagole di fama internazionale. Il nostro giovane amico lascia il *college* per l'avventura, spalleggiato da tre simpatici lestofanti che gli insegneranno come si diventa un «uomo». Dopo una certa riluttanza, il «piccolo Lord» si adegua brillantemente alla rude vita di *cow-boy*, pur senza rinunciare alle buone maniere ed al suo fare aggraziato.

Diretto con brio dal solito E. B. Clucher, *...e poi lo chiamarono il Magnifico* ci riserva qualche novità d'ambientazione, prendendo alcuni spunti da un *Far-West* fine Ottocento, popolato di personaggi anacronistici. Non privo di un certo gusto formale, il film è ben confezionato nonostante le *gags* un po' scontate e prossime ad esaurirsi definitivamente. Colore su largo schermo

Scacchiera di spie

Una cassa contenente l'elenco completo delle spie e degli informatori che furono al servizio di Hitler in tutto il mondo, viene ripescata in un laghetto austriaco. La notizia si sparge e subito i servizi segreti dell'intero globo, Cina compresa, cominciano a ronzare attorno al prezioso reperto per venirne in possesso. Naturalmente ci rimettono la pelle parecchie persone; ma lui (Barry Newman) e lei (Anna Karina) si salvano.

Si tratta di un guazzabuglio spionistico diretto senza tante pretese dal regista Lee Katzin al quale, dopo *La ventiquattro ore di Le Mans*, deve essere piaciuta l'Europa; non si spiegano, infatti, altrimenti le ragioni che lo hanno spinto in zone più o meno suggestive d'Austria, Svizzera e dintorni.

vice

La VII Sagra musicale di Prato

PRATO, 15

Dal 6 ottobre al 28 novembre si terrà a Prato la settima Sagra musicale che comprenderà otto concerti. Il primo sarà tenuto dal pianista Sviatoslav Richter che suonerà brani da Mendelssohn, Chopin, Scriabin. Seguiranno, poi: sabato 1 ottobre: Orchestra Filarmonica di Varsavia; direttore Witold Rowicki; martedì 24 ottobre: Orchestra Filarmonica di Varsavia; direttore Andrzej Markowski; giovedì 26 ottobre: Berliner Sinfonie Orchester, direttore Kurt Sanderling, martedì 31 ottobre: *Recital* del pianista Maurizio Pollini; giovedì 9 novembre: *Recital* del pianista Riccardo Risaliti; giovedì 16 novembre: Orchestra Filarmonica di Leningrado; direttore Aleksandr Dmitriev; martedì 28 novembre: *Recital* del pianista Nikita Magalof.

in breve

Gilbert Bécaud attore del cinema

PARIGI, 15

Fra qualche giorno, cominceranno a Parigi le riprese del film *Un homme libre*, del quale è protagonista Gilbert Bécaud. Deciso ad affermarsi solo ed esclusivamente come attore, Bécaud non solo non canterà, ma non ha neanche composto la musica della colonna sonora, lasciando tale incombenza al suo collega Francis Lai.

Il film, diretto da un cileno da tempo residente in Francia, Roberto Muller, descrive col tono della «commedia dolceamara» la crisi di un matrimonio. Accanto a Bécaud, nella parte di un architetto troppo preso dal lavoro per occuparsi a sufficienza di una moglie che d'altra parte non esita a consolarsi in altro modo, vedremo Olga Georges Picot e Christiane Minazzoli

«Scuola del comico» a Riccione

RICCIONE, 15

Si è aperto a Riccione il primo «corso di cultura sull'arte del comico», diretto dal regista José Pantieri e organizzato in collaborazione con l'AICCA (Associazione Internationale du Cinéma Comique d'Art) e del «Museo internazionale della risata».

L'AICCA ha intenzione di proporre al Ministero della Pubblica Istruzione l'istituzione di una scuola permanente per lo studio dell'arte comica e di istituire una speciale sezione per l'insegnamento del comico nelle scuole di tutti i gradi.

Due film per Al Pacino

NEW YORK, 15.

Al Pacino sarà il protagonista del film *Serpico*, che verrà girato in primavera a New York. Il film è tratto da un libro di Peter Mass dedicato a un agente di polizia le cui rivelazioni gettarono una luce imprevista sulla corruzione in certi settori della polizia di New York. Al Pacino, l'anno prossimo, sarà comunque anche il protagonista del film *Il figlio del padrino* che Mario Puzo e il regista Francis Ford Coppola stanno attualmente scrivendo.

Proibito in Pakistan il bacio «cinematografico»

KARACHI, 15

La società «permissiva» si sta affermando anche nel Pakistan? Questa era l'impressione, dopo che la commissione di censura locale a Lahore aveva approvato un film dove, per la prima volta nella storia del cinema pakistano, viene presentato un bacio. Ma l'illusione è stata di breve durata. La commissione centrale di censura, a Rawalpindi, ha infatti ordinato il taglio di questa scena così audace.

RAI TV

controcanale

SILENZIO SUI MOTIVI — *Gli* speciali del telegiornale, *alle prese con la serie* Se ne parlerà domani *(che intende presentare «in anticipo» quelle situazioni scottanti del mondo intorno alle quali «domani» potrebbe essere necessaria una particolare attenzione) hanno debuttato con un servizio filmato da Emilio Fede, un giornalista cui il molto viaggiare al quale lo sollecita la RAI non sembra di molto aiuto.*

Fede, infatti, ha affrontato il tema del Sudan (titolo del trasmissione: Sudan un paese difficile) *e lo ha fatto in modo da offrire molte notizie e nessuna spiegazione. Lo ha fatto, per di più, in modo da sorvolare allegramente sui massacri perpetrati dal regime di Kartum contro i comunisti sudanesi, dopo i quali lo stesso regime ha trovato finalmente meriti sufficienti agli occhi degli USA per riprendere con quel paese regolari rapporti diplomatici. Il modo in cui la trasmissione ha accennato — verso la conclusione e quasi di sfuggita — al recente massacro nel corso del quale, per ammissione delle fonti più diverse, sono stati sterminati proprio i dirigenti politici più capaci e preoccupati di portare il Sudan verso una pace reale è indicativo, infatti, nello stile del servizio.*

Per un'ora, ad esempio, si è parlato della «guerra di secessione ignorata dall'opinione pubblica mondiale», ma senza mai spiegarcene le cause di fondo: a meno che per spiegazioni non si accetti puramente e semplicemente il termine «discriminazione» che ricorre continuamente nel servizio. Il problema, insomma, è visto come un fatto di «incomprensione» e di «arretratezza»; e non a caso, mentre abbondano le cifre sui morti e sui profughi, non vi è accenno alcuno di cifre quando si parla di economia; mentre abbondano le descrizioni sulle differenze razziali e religiose, non vi è cenno alcuno di indicazioni sulle componenti politiche e di classe del paese (che pure vantava una ricca e non recente tradizione del movimento socialista).

La verità è che il servizio è costruito più per commuovere — con la facile commozione della tradizionale immagine di un bimbo in lacrime, anche se in questo caso erano soltanto lacrime di paura per una iniezione — che per aiutare a comprendere uno dei «perchè» del mondo contemporaneo. E, nello stesso tempo, con questa nuova serie la RAI spera di assolversi dal suo quotidiano peccato di disinformazione. Il Sudan? Ma ve ne abbiamo già parlato, non ricordate? Un venerdì in un servizio speciale...

vice

organizzate una festa?
vi servono orchestre o cantanti? Telefonate a:

BALLANDI

AGENZIA SPETTACOLI MUSICALI

Uffici: BOLOGNA Via Leopardi n. 6 - Tel. (051) 232.570 - 235.991

I migliori complessi ed i più prestigiosi cantanti della Televisione

Ospedale S. Maria delle Croci

RAVENNA

Avviso pubblico

per l'assunzione per incarico di:

15 INFERMIERI E PROFESSIONALI

Scadenza ore 12 del 30 settembre 1972

Per informazioni gli interessati potranno rivolgersi alla Segreteria dell'Ente in Ravenna, via Missiroli 10.

Una nuova enciclopedia nelle edicole

La Società Editrice Michelangelo di Roma (Via Tagliamento 9), dopo aver condotto una accurata indagine sulla crisi delle pubblicazioni a dispense le quali, ormai, non risponderebbero più alle esigenze di mercato, sia per il complicato lavoro di raccolta, di riordinamento e di rilegatura dei fascicoli, sia per la lunga attesa occorrente al possesso dell'opera definitiva, ha deciso di risolvere tutti questi problemi, offrendo la propria *Encyclopaedia Universalis*, ordinata in maniera alfabetica generale, a volumi già rilegati e già pronti per la consultazione e la biblioteca.

Il primo volume di questa nuova *Encyclopaedia Universalis* è già nelle edicole di tutta Italia: e il ritmo di uscita sarà, puntualmente, di un volume ogni 15 giorni, per un totale di 26 volumi.

Ogni volume, di 200 pagine interamente a colori, è posto in vendita a 1.600 lire, un prezzo di vera competitività e che è stato possibile applicare in vista delle alte tirature che l'opera si prefigge di raggiungere.

In effetti questa *Encyclopaedia Universalis*, dal titolo tra classico e romantico, e volutamente illuministico, rinnova completamente il concetto tradizionale del termine «Enciclopedia» o, quanto meno, lo arricchisce e lo attualizza con formulazioni nuove. Fino a qualche anno fa una enciclopedia era un bene per ricchi, per biblioteche, per istituti; una spesa sostenibile soltanto da poche persone; un cumulo di volumi pesanti e di difficile consultazione.

Denis Diderot

L'ambizione della Editrice Michelangelo è, invece, questa: offrire in volumi solidamente rilegati, ma allo stesso tempo estremamente maneggevoli e a un prezzo straordinariamente basso, tutto il contenuto di una enciclopedia tradizionale, garantendo, però, uguali serietà e rigore, ricchezza di dati e di notizie e, in più, maggiore utilità, praticità, facilità di consultazione e di trasporto.

Le novità esistono, dunque, e si inseriscono, oltre che nello specifico contesto culturale, anche nella intensa dialettica sociologica esistente in questi anni nel nostro Paese intorno al prodotto librario.

Cosa è una enciclopedia? Molte potrebbero essere le definizioni, ma brevemente si può dire: una enciclopedia è il mezzo di scambio del sapere, un tramite alla conoscenza, un insieme di dottrine per una educazione completa.

Quando e perchè nacque la prima enciclopedia? La prima enciclopedia alfabetica moderna fu la *Enciclopedia di Chambers* pubblicata a Londra nel 1728, ma la vera, prima enciclopedia avente quasi le stesse caratteristiche delle grandi enciclopedie attuali, fu la famosa *Encyclopedie ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers pour une Société de Gens de Lettres* pubblicata a Parigi, sotto la direzione di Diderot e di D'Alembert e con la collaborazione di Condillac, Condorcet, Montesquieu, Voltaire, Rousseau e altri, negli anni 1751-1772, con lo scopo di aiutare la società a rinnovarsi. Fornita di 400 tavole in rame, questa *Encyclopedie* fu l'opera più consultata della seconda metà del Settecento e del primo Ottocento, anche perchè i suoi lettori scoprivano per la prima volta che si poteva imparare con le immagini oltre che con le parole.

Molte altre sono oggi però le enciclopedie famose, (Meyer, Bruckhaus, Enciclopedia Americana, Enciclopedia Italiana, Enciclopedia Britannica, Grande Enciclopedia Sovietica, Enciclopedia Universale Spagnola).

Un'enciclopedia d'oggi nasce dall'intelligenza e dalla sensibilità di decine di collaboratori specializzati, di direttori di sezioni e direttori organizzativi, di centinaia di redattori, specializzati nei settori più disparati. Ogni voce nasce seguendo un percorso complesso, segue l'itinerario di una scrivania, di uno schedario, di una biblioteca; viene corrotta, controllata, corredata da immagini.

Jean Baptiste d'Alembert

Curiosità, occasione imprevedibile, stimolo, un'enciclopedia ci informa sulla consistenza del bestiame nel mondo, sui poeti, sui films, sulle maniere di guidare, sulla scienza, su vecchi mobili, su tutto, in una vertigine benefica che può aiutare l'uomo a muoversi con maggiore disinvoltura alla conoscenza del nostro tempo.

La *Encyclopaedia Universalis* è nata veramente da tutte queste esperienze e tenendo conto di tutte le più illustri enciclopedie precedenti. In più, è stata ideata e realizzata per far fronte, veramente, alla conoscenza delle cosiddette «due culture»: infatti, tra i tanti requisiti, questa *Encyclopaedia Universalis* soddisfa con le sue migliaia e migliaia di voci tanto le richieste della cultura umanistica, quanto quelle (indispensabili per l'uomo di oggi) della cultura scientifica e tecnica. E', cioè, una enciclopedia che punta al futuro: e le sue migliaia di illustrazioni, tutte a colori, i grafici, gli schemi, i documenti, dandole una caratteristica di «videoenciclopedia», la rendono particolarmente utile e feconda per i giovani.